

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 14 - 30 luglio 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Il fondo riesamina le caratteristiche della vocazione fucina, proponendosi di chiarirne la fondamentale natura universitaria.

In pagina tre pubblichiamo un articolo che analizza la posizione della Chiesa di fronte alle varie civiltà, mettendo in luce la universalità della Fede, che ogni civiltà rivive secondo la sua tradizione e la sua cultura.

Un articolo su Paul Klee si trova in sesta pagina, e in settima e ottava un resoconto del Convegno dei giuristi cattolici per la riforma della Facoltà di giurisprudenza, con relativa documentazione.

Così il Governo Tambroni è caduto. Ormai ha avuto anche la successione, e la situazione si è rifatta calma; ma non sarà male prendere in considerazione i fatti come si sono svolti, e vedere con calma (col senno di poi, si potrà dire, ma se il senno di poi non risolve le situazioni, può sempre servire per il futuro) quale può essere una valutazione obiettiva di avvenimenti che hanno provocato tanta confusione e anche tanta apprensione.

Per esempio, adesso tutti si fanno avanti rivendicando il merito di avere eliminato, o di aver provocato la eliminazione del « pericolo fascista » in Italia. I fatti dicono cose diverse, i fatti contraddicono le verità di comodo e le speculazioni di parte; ma proprio per questo quasi nessuno vuol ricordare i fatti né tanto meno valutarli per quella che dicono. Vediamo dunque di ricostruire quello che è successo dalla caduta del Governo Segni.

La prima responsabilità, a ben vedere, risale al partito liberale; nulla da contestare se uno schieramento politico ritiene che per rispettare il mandato dei propri elettori sia indispensabile allontanarsi da una combinazione governativa; queste sono valutazioni lecite e legittime, ma ciò non toglie che la decisione del partito liberale finì per rendere impossibile la sopravvivenza dell'ultima formula governativa appoggiata da partiti del centro democratico. Questo ci interessa per ora; quanto agli esperimenti seguenti che tendevano a fare un governo di centro-sinistra, tutti più o meno sanno quale fu la sorte riservata dai partiti alle varie combinazioni che erano state poste in cantiere.

Ricordiamo l'esperimento Segni, e poi, vista l'impossibilità di far accettare al Parlamento un governo amministrativo, che non si qualificasse politicamente e che raccogliesse un largo suffragio di appoggi, abbiamo visto che la DC manifestò una aperta riluttanza ad avallare un esperimento di governo appoggiato dai soli voti missini, fino a tentare con Fanfani un primo schieramento di centro-sinistra. Ma l'origine dei molteplici fallimenti non si può far risalire ad una causa soltanto, come molti avevano interesse a far credere, ma ad un insieme di eventi e di posizioni, che bisogna in qualche modo analizzare. Riflettendo quindi sulla causa efficiente della crisi, e cioè la defezione liberale, forse riusciremo ad avvicinarci maggiormente alla verità.

I liberali, « affossando » il governo Segni avevano riproposto in termini radicali quanto mai prima, una alternativa difficilissima; o un centro-destra deciso, e non più provvisorio come quello che finiva per essere il Ministero Segni (e quindi una esclusione definitiva di Saragat dall'orizzonte delle future collaborazioni governative) o un centro-sinistra altrettanto deciso (perché senza Malagodi, e quindi, non bastando le sparute truppe socialdemocratiche e repubblicane, con Nenni in posizione, quanto meno, di « benevola attesa »). La situazione era complicata da altri fatti concomitanti; da una parte la grande maggioranza della DC era assolutamente contraria ad una qualsiasi apertura a destra — e ricordiamo bene la precisa preclusione in questo senso di una Direzione, una volta tanto unanime — ma d'altronde, sia una parte della DC (il gruppo parlamentare dei senatori, segnatamente, e i numerosi e questa volta anche pubblici « casi di coscienza » fatti presenti a Moro in quei giorni) sia altre

(Continua a pagina 2)

Natura universalitaria della F.U.C.I.

La nostra associazione è, per la sua nascita, per il suo scopo, per la sua tradizione, di natura universalitaria. Occorre che noi ripensiamo ogni tanto, quello che ciò significa.

La FUCI vuole impegnare l'universitario in quanto universalitario. Lo invita a cercare una formazione completa della propria personalità, su una profonda impostazione cristiana della vita.

A volte noi sentiamo che una vita personale profondamente cristiana deve preoccuparsi meno di assumere le caratteristiche di una determinata condizione di vita, (quale quella universalitaria, per noi) ed invece molto di più deve penetrare e vivere la realtà di Dio, che è infinitamente al di sopra delle nostre cose. Ciò mi sembra vero ed importantissimo, ma deve essere bene inteso: per l'uomo religioso la cosa più importante è riconoscere ed amare la grandezza di Dio e fare la Sua volontà; la vita cristiana è opera di Dio e si compie in noi, non nella misura di ciò che noi sappiamo fare, ma nella misura in cui ci apriamo alla azione di Dio e l'accettiamo; tutte le personalità cristiane sono uguali in quanto sono in questo rapporto con Dio, che esprime la as-

soluta dipendenza da Lui della vita religiosa; la preghiera di ogni cristiano è anzitutto preghiera di lode, ha per argomento la grandezza di Dio, ed ha valore per lo Spirito che prega in noi, indipendentemente da quello che ciascuno di noi vi apporta.

Ma mi sembrerebbe sbagliato non riflettere, insieme a tutto ciò, (che esprime l'assoluta trascendenza della vita cristiana) al fatto che la conoscenza e lo Amore di Dio non sono mai esclusivi, pur essendo sovraindimenticabili, e nulla negano se non ciò che maliziosamente vi si oppone. Anzi, l'autentico rapporto religioso con Dio apre al più vero amore di ogni Sua creatura, e quindi particolarmente all'interesse più sincero per le cose dell'uomo, per i suoi problemi, per le sue attività, per la sua storia. Inoltre, riconosciuto Dio e disposti a Lui, si tratta di fare la Sua volontà, che Egli ci manifesta attraverso le nostre tendenze, possibilità, desideri, circostanze; ciò che si dice la vocazione personale. Così, senza distogliere l'anima da Dio e senza smarrirsi fra le cose degli uomini e del tempo, il cristiano laico vi ritrova Dio, perché là Dio lo vuole. Così, restando per altro verso vero ciò che si

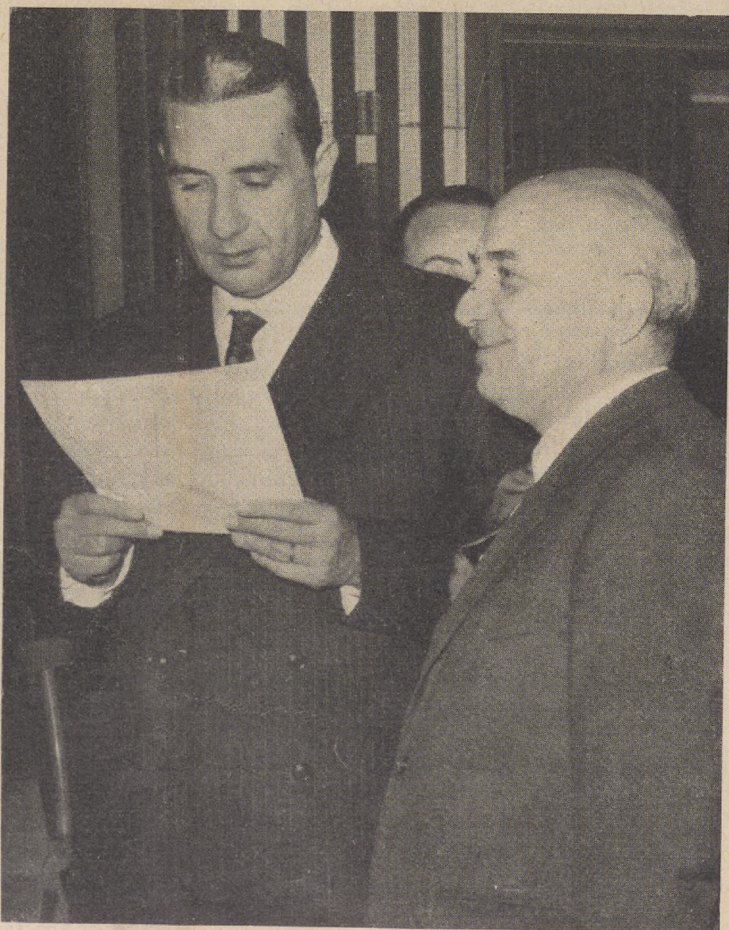
diceva sopra, Dio fa fiorire, senza mai ripetersi, una grande varietà di personalità cristiane, ciascuna con una sua precisa fisionomia perché con una sua propria risposta a Dio; così la lode a Dio di ogni anima, è una nota tutta speciale del coro della Chiesa.

Quindi il cristiano, fissato completamente lo sguardo in Dio e spogliatosi completamente di sé e della sua vita, deve saper tornare con animo nuovo all'impegno temporale datogli da Dio. Sono i due elementi della vita del cristiano laico, che a meno di una vocazione diversa, non possono ridursi.

Ora, per noi universitari cattolici, si tratta di garantirci sempre questa completezza e di individuare quali contenuti comporta nella nostra vita la vocazione universalitaria. Infatti si tratta proprio di un determinato contenuto da dare alla nostra risposta a Dio: non si tratta puramente di rivestire il linguaggio e gli interessi di un ambiente per dare maggiore efficacia al nostro apostolato; questo resterebbe sostanzialmente estraneo all'ambiente, perché il nostro cristianesimo non avrebbe penetrato se non nominal-

Enrico Peyretti

(Continua a pag. 2)



Moro e Fanfani sono stati fra i protagonisti della recente crisi ministeriale; nel momento attuale in cui si è ricostituita dopo anni una nuova solidarietà fra le forze vitali del paese, lo augurio di tutti gli italiani sinceramente democratici, va a coloro che con buona volontà, e al di là degli interessi di parte, cercano di realizzare una crescita armonica della comunità nazionale.

(Continua da pag. 1)

mente la nostra vita universitaria. Nemmeno si tratta di spostare i termini e perdere di vista che la religione come lode di Dio è completamente fine a se stessa: non si è religiosi per agire meglio nella cultura, (anche se si potrà avere un grande sostegno in questo senso) ma semplicemente per amore di Dio. Si tratta invece di portare tutti noi stessi nella destinazione cristiana della nostra vita, di trafficare i talenti, di servire Dio e gli uomini con tutti i nostri mezzi. I valori dello spirito universitario, che per molti uomini di cultura sono i valori massimi, per noi trovano questa più profonda giustificazione nella religiosità della vita, senza perdere nulla della loro propria dignità. Sono parte integrante della nostra vita di cristiani.

La preparazione universitaria comporta un acquisto di competenze in un settore specifico, con approfondimento scientifico e con capacità professionale; comporta nello stesso tempo l'acquisto di una speciale capacità di dare giudizi storici ispirati ai valori, comporta cioè una responsabilità di cultura che è generale di tutti coloro che hanno portato i loro studi al livello universitario di approfondimento critico e di originalità. Questi due fini dell'Università sono perciò anche preoccupazione costante della FUCI, la quale, senza pretendere di sostituirvisi, vuole collaborare all'istituto universitario: essa ci invita allo studio della nostra facoltà, ad integrarlo con riflessioni di ordine storico e sociale, ad inquadrarlo nella filosofia come conoscenza più generale ed essenziale della realtà; ci propone temi e problemi della cultura del nostro tempo; ci chiama ad approfondire quei valori culturali e cristiani ai quali vogliamo ispirare i nostri giudizi. Pensiamo che la FUCI, nella modestia e pur nelle manchevolezze del suo lavoro, sia parte viva della Università, e vi operi, attraverso le persone che riesce a raggiungere, un sostanziale promuoimento dei suoi fini.

L'Università vive come istituzione organizzata per lo svolgimento dei suoi compiti. La Fuci si occupa, come dovrebbe occuparsi ogni studente universitario, con vivo interessamento, del funzionamento didattico e culturale dell'istituto universitario; si impegna trovare orientamenti per la soluzione dei molti problemi, ed a proporli agli organi di governo dell'Università, che essa si augura possano essere meglio rappresentativi ed efficienti.

La FUCI è ramificata in moltissimi centri minori, privi di Università, spesso

(Continua da pagina 1)

voci autorevoli in campo cattolico, e sia alcune forti perplessità fatte presenti da una autorevole corrente del PRI, facente capo a Pacciardi, fecero ritenere che il PSI non offrisse ancora sufficienti garanzie per poter entrare nell'area democratica, e che quindi non si potesse dare il via ad un governo di centro-sinistra. Era quanto bastava, evidentemente; ma era anche quanto occorreva per chiarire alla DC la propria impossibilità di dare immediatamente vita ad un qualsiasi governo politicamente qualificato, senza andare incontro a gravi scissioni interne. Questa constatazione, puntualmente denunciata, servì, seppure con notevoli riluttanze nelle sfere direttive DC, a sancire il principio di validità dell'esperimento Tambroni. Del quale esperimento si videro subito i limiti politici, uno positivo e uno negativo; e cioè il primo dato dal fatto che l'appoggio dei neo-fascisti era il meno politico degli appoggi possibili, ed il meno vincolante, perché il MSI è certamente il partito meno partito dello schieramento italiano, dal momento che anche i suoi esponenti hanno ormai rinunciato a chiarire le loro ipotetiche impostazioni ideologiche; e il secondo basato sul timore, non tanto di una possibilità di rinascita del fascismo, ma dell'insorgere della eterna tentazione autoritaria, che si può dire immanente nella politica italiana.

Chiarito fin qui lo svolgersi degli eventi (almeno speriamo) resta da parlare dei fatti recentissimi e della loro portata. Già altra volta «Ricerca» ha manifestato il suo pensiero al riguardo.

A prescindere della sussistenza o meno della provocazione fascista nel voler fare il Congresso del MSI a Genova (e ne prescindiamo perché non ci sembra possibile raggiungerne la prova) è certo che le manifestazioni genovesi erano condivise sia dalla popolazione



La festa dell'Assunta

Lettura del libro di Giuditta, dalla S. Messa del 15 agosto *Il Signore con la sua potenza t'ha benedetta, e per tuo mezzo ha annientato i nostri nemici. Benedetta sei tu, figliuola, dal Signore Dio eccelso, sopra tutte le donne della terra. Benedetto il Signore creatore del cielo e della terra, che t'è stato guida a troncare il capo del principe dei nostri nemici; egli oggi ha reso sì grande il tuo nome, che la lode tua non verrà mai meno sulle labbra degli uomini che ricorderanno in eterno la potenza del Signore; per loro, tu non hai badato alla tua vita nelle angustie e tribolazioni della tua gente, ma nel cospetto del nostro Dio hai rimediato a tale rovina. Tu sei la gloria di Gerusalemme, tu l'allegrezza di Israele, tu l'onore del nostro popolo.*

(Gdt, 13, 22-25; 15, 10)

Nella foto: SAN GALLO: «Assunzione», particolare della legatura eburnea di Tuttilio (IX-X sec.)

assai lontani da questa, e di scarsa vita culturale. Ciò è per un lato un vantaggio, ma per l'altro costituisce una vera difficoltà, o meglio un difficile impegno per questi circoli a mantenere e sviluppare un lavoro veramente universitario. Si fa sempre quello che si può, e di più non ci è chiesto: ma il grosso problema dei circoli periferici della FUCI non può avere soluzioni che prescindano dalla necessità di dare caratteristiche veramente universitarie al loro lavoro. Ciò è assolutamente indispensabile. La ricerca per-

sonale, l'attenzione al dato storico, il procedimento rigoroso e critico devono essere il metodo con cui ogni circolo fucino affronta sia il lavoro culturale che lo studio teologico, tenuto conto della natura dei suoi presupposti. Ciò può essere talora difficile per le condizioni locali e la mancanza di sussidi, ma ogni volta che vi si rinunciassero per ridursi ad una passiva ricezione, verrebbe a mancare l'aiuto che la FUCI deve dare alle persone, a compiere la propria vocazione universitaria.

Enrico Peyretti

che dalla gran parte degli schieramenti politici democratici. Per quello che avvenne in seguito, la ricerca delle responsabilità è assai più difficile. E' abbastanza evidente che i comunisti abbiano cercato di trar partito dalla situazione, tentando una radicalizzazione dello schieramento politico, e avocandosi unilateralmente la difesa dei valori della Resistenza (anche per trascinarsi dietro il pericolante PSI in nuove avventure frontiste); in seguito la logica presa di posizione del Governo finiva per fissare i termini sui quali per alcuni giorni si polarizzava la tensione di tutta la nazione, che sfociava in moti, con quali sanguinose e mai abbastanza deprecate conseguenze, tutti sanno.

Per il resto sappiamo con certezza che l'atteggiamento degli altri partiti della sinistra (non i comunisti) se pure è stato verbalmente assai acceso, ha comunque evitato il perdurare di un «fronte della piazza» contro lo Stato, ed ha riportato la situazione nell'alveo della normalità mettendo in opera ogni persuasione e ponendo responsabilmente l'accento sulla fiducia che non con la forza si potesse negare il diritto di cittadinanza alle forze antidemocratiche del paese.

La crisi è stata riportata in Parlamento (ed era quello che, a ben vedere, malgrado la imperfetta formulazione di talune modalità, i malintesi, le interpretazioni preconcepite, e i processi alle intenzioni che in democrazia non sono mai legittimi, voleva l'intervento Merzagora) e nella sede appropriata si è lungamente dibattuto, trovando tutti o quasi che era necessario attuare una formula governativa più rappresentativa delle forze politiche esistenti nel paese, se pure non ancora abbastanza politicamente qualificata da potersi parlare di rinascita del centrismo.

In definitiva la conclusione politica è stata di non costringere la DC a scelte radicali (quelle cui si accennava sopra) alle quali non è ancora sufficientemente preparata, ma di offrirle fiducia e tranquillità finché ulteriori sviluppi non chiariscano i termini del dibattito politico, che per ora rimane fondamentalmente sui termini imposti dalla caduta del governo Segni.

Diremmo quindi di avere un governo di solidarietà democratica o meglio di fiducia nella democrazia; non ci sembra, allo stato attuale delle cose, che si possa parlare di una rinata collaborazione centrista, ma di una formula che offra ai partiti dello schieramento democratico la possibilità di studiare combinazioni politico-programmatiche finalmente a lungo respiro. (g. m.).

La riforma dei Consigli di Amministrazione dell'Università

Nel numero 5 (luglio 1960) di «Informazioni Universitarie» il bollettino quindicinale che esce a cura dell'Ufficio Stampa dell'Unuri, è presentato insieme ad alcune note introduttive e ad una documentazione di pareri positivi espressi sulla questione, il progetto di legge dell'U.N.U.R.I. per la riforma dei Consigli di Amministrazione in senso più autonomo e democratico.

I Consigli di Amministrazione, sono oggi praticamente organi del governo centrale, sia pure dotati di alcuni poteri autonomi, in quanto i loro membri, oltre a quelli di diritto (Rettore, Direttore amministrativo, Intendente di Finanza), sono in parte scelti direttamente (il membro nominato dal Ministro) e in parte scelti indirettamente, ma sulla base di altri procedimenti che si pongono come presupposti all'atto della nomina (i tre membri designati collegialmente dai presidi delle facoltà tra i professori, il rappresentante del Comune, della Provincia, della Camera di Commercio, di enti o privati che concorrono al finanziamento dell'Università).

Ora è chiaro che data questa composizione, i Consigli di Amministrazione sono responsabili di fronte al Ministero, ma non di fronte a tutta la comunità universitaria.

In una visione autonoma dell'Istituto universitario, che attui veramente la norma costituzionale (l'art. 33 ultimo comma, sancisce il diritto delle istituzioni di alta cultura, università e accademie, di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato), anche le strutture giuridiche ed amministrative che regolano l'istituto stesso, devono poter attuare il principio dell'autonomia, in modo che ad una autonomia didattica corrisponda anche una autonomia amministrativa.

L'Università infatti ha come fine la formazione dei professionisti, la ricerca scientifica, e più ampiamente la elaborazione della cultura; di conseguenza, nel momento che valuta culturalmente i problemi e le richieste che ad essa pone la società, deve anche essere in grado di darvi un'adeguata risposta, avendo la possibilità e la capacità di predisporre investimenti adeguati ai programmi d'insegnamento e di ricerca, che avrà ritenuto necessari in un dato momento, in una data situazione.

La funzionalità di una comunità, di una istituzione, dipende strettamente dalla capacità che essa ha di adeguarsi in ogni momento alle esigenze della società di cui fa parte, pur nel rispetto della propria natura e dei propri fini; nel caso dell'Università, dipende dalla capacità che essa ha di individuare, nella loro diversa gradualità, i successivi momenti di sviluppo, richiesti dalle aumentate esigenze della società e di preordinare un piano di investimenti dei fondi disponibili che permetta una effettiva possibilità di miglioramento nel campo della ricerca scientifica, delle attrezzature didattiche e dell'edilizia, secondo le necessità dell'insegnamento.

Questa importantissima funzione nessun altro può assolverla se non l'Università stessa, perché nessun altro può conoscere le sue reali esigenze, e nell'Università il Consiglio di Amministrazione, vero organo di autogoverno; è evidente allora come una riforma è resa veramente necessaria proprio dalle funzioni che è chiamato ad assolvere per garantire una reale autonomia all'Università, impegnando nello stesso tempo tutte le forze che di essa fanno parte e che, sia pure in modo diverso, concorrono alla realizzazione dei suoi fini.

Una riforma in senso democratico dei Consigli di facoltà comporta perciò l'elezione dei professori da parte di tutto il corpo docente, e non solamente da parte dei presidi, e un'integrazione dello stesso Consiglio con rappresentanti degli studenti e degli assistenti; dovrebbero naturalmente farne parte anche l'Intendente di finanza e i rappresentanti degli Enti e della Regione che contribuiscono al finanziamento dell'Università, e la cui presenza assicura l'indispensabile collegamento con l'ambiente storico-geografico ed economico in cui essa si trova.

Altro punto importante del progetto dell'U.N.U.R.I. è quello che prevede la pubblicità degli atti del Consiglio di Amministrazione, e la loro presentazione nelle pubblicazioni ufficiali delle Università; nel momento, infatti, in cui diventano organi di autogoverno, è necessario che siano responsabili anche di fronte a tutta la comunità universitaria.

La riforma dei Consigli di Amministrazione è veramente uno degli obbiettivi fondamentali dell'azione della Rappresentanza in questo momento; essa tende a sollecitare una comune assunzione di responsabilità da parte di tutte le forze universitarie, che permetta la realizzazione di quell'autonomia di ordinamenti, che all'Università è richiesta proprio dai suoi stessi fini culturali, scientifici e formativi. (m. p. b.).

La Chiesa e le civiltà

Il Padre Couturier fa in quest'articolo una profonda ed illuminata analisi della posizione della Chiesa nel momento di incarnarsi nelle varie civiltà e dei problemi che questo rapporto comporta. Fra questi problemi particolarmente interessante quello che impone alla Chiesa di disoccidentalizzare i suoi modi ed i suoi riti, nei confronti delle civiltà orientali, per non rendersi odiosa e male accetta. Tuttavia, come si mette in luce, fin dalle prime grandi Missioni, la posizione della Chiesa è stata ben precisa al riguardo, e non ha mai incoraggiato la costrizione delle religioni pagane, preoccupandosi invece di arricchirle e di completarle.

Il problema dell'adattamento culturale nei diversi paesi di missione è tra i più importanti che i missionari si pongono oggi, ma gli sforzi più generosi per risolverlo rischiano di rimanere infruttuosi o di divenire addirittura dannosi, se non se ne colgono le giuste dimensioni. Non ci lasciamo attirare troppo da slogan semplicistici. Si è detto ad esempio che per secoli il Cattolicesimo si è praticamente identificato con la civiltà occidentale e ciò per la semplice ragione che la quasi totalità dei fedeli era occidentale, cosicché dal XVI secolo i missionari, salvo però notevoli eccezioni, sono stati portati a confondere il Vangelo universale con le abitudini cristiane caratteristiche dell'Occidente. Esse non potevano che apparire estranee ad altri popoli che, per conformarsi, avrebbero dovuto rinunciare a delle abitudini tradizionali che a loro sembravano naturalissime, e sottrarsi alla loro comunità familiare e sociale. In queste condizioni, Cristo non è stato loro manifestato che sotto un velo opaco, la Chiesa è rimasta per essi una indesiderabile e pericolosa straniera. Pur ammettendo che i missionari generalmente non hanno smarrito completamente il loro spirito di adattamento, si sostiene che essi hanno mancato di chiaroveggenza e forse di coraggio. La Chiesa primitiva ha dovuto sottrarsi alle insidie del giudaismo; se la Chiesa odierna non riesce a « disoccidentalizzarsi », il suo aspetto cattolico non potrà splendere sull'intera umanità, Cristo rimarrà velato e i cuori degli uomini Gli rimarranno ribelli.

Lasciando da parte la questione dell'adattamento, assai più complessa di quanto generalmente si pensi, cerchiamo di precisare da un punto di vista teologico i rapporti che intercorrono fra la Chiesa e le varie culture umane. Fin dalle sue origini certamente la Chiesa si è dichiarata « al di sopra delle culture », rinunciando sotto l'impulso dello Spirito a imporre al mondo ellenico l'insieme delle abitudini e dei costumi degli ebrei (Atti, XV).

Se questa tradizione ha potuto in certe epoche e in certi ambienti oscurarsi, la Chiesa nel suo complesso, l'ha però vissuta e trasmessa attraverso le generazioni. Nel 1659, alla partenza dei primi Vicari Apostolici per lo Estremo Oriente, la Sacra Congregazione di Propaganda Fide dà loro queste direttive: « Che cosa vi sarebbe di più assurdo che portare in mezzo ai Cinesi riti e usi francesi, spagnoli, italiani o di qualsiasi altro paese d'Europa? Non introducete in Cina i nostri paesi ma la Fede, una Fede che lungi dal respingere riti e usanze di altri popoli, a meno che essi non siano odiosi, vuole invece che essi siano mantenuti e protetti ».

Riprendendo la grande tradizione della Chiesa, S.S. il Papa Pio XII dichiara: « La natura umana serba in sé malgrado il peccato originale, un fondo naturale cristiano, che illuminato dalla luce divina e nutrito dalla

Grazia può elevarsi alla virtù autentica e alla vita soprannaturale. Per questo la Chiesa non ha mai trattato con disprezzo né sdegno le dottrine dei pagani; ma invece dopo aver sbarazzato tali dottrine da ogni errore e confusione, le ha completate e condotte al loro termine con squisita saggezza cristiana. Così pure nel campo della scienza e dell'arte, giunti in certi paesi a un alto livello di sviluppo, la Chiesa si dimostrò non solo benevola, ma incitatrice a sempre nuovi progressi. La Chiesa di fronte a certi costumi particolari di popoli e alle loro istituzioni tradizionali, non li ha condannati in modo assoluto, ma li ha piuttosto santificati » (Evangelii Praecones).

Non si esiterà dunque ad ammettere che il fatto che la Chiesa è stata per così lungo tempo inserita in ambienti occidentali non conferisce alla nostra civiltà il privilegio di essere la sola civiltà cristiana possibile e desiderabile, ma che al contrario, la Chiesa può e deve cristallizzare tutte le culture.

Tutti i problemi non sono però risolti.

Il fatto che la Chiesa non si identifica con la civiltà occidentale non porta automaticamente alla loro separazione. « L'abito non fa il monaco », dice il proverbio; infatti un uomo può cambiare d'abito senza trasformare se stesso. Ma è anche vero che se lo spirito dell'uomo non si identifica col suo corpo, egli non può però separarsene sulla terra. Occorre dunque precisare in quale misura e a quali condizioni la Chiesa può separarsi dalla civiltà occidentale e assimilare altre culture.

E' un fatto che la Chiesa primitiva ha saputo assimilare la cultura ellenica; essa non l'ha accolta in un sol giorno, né senza

operare delle distinzioni, delle amputazioni, delle metamorfosi e non senza inserirvi un considerevole apporto ebraico.

Questo paziente e amorevole lavoro non ha potuto impedire il risvegliarsi di una virulenta ostilità del mondo pagano nei suoi confronti: durante tre secoli i cristiani hanno generalmente fatto la figura di essere « nemici del genere umano ».

E' necessario dunque capire, come secondo problema fondamentale, per quali ragioni l'instaurazione della Chiesa in una società appare a questa ultima come una minaccia di morte, e come invece in realtà, la Chiesa conduce questa stessa società a raggiungere una migliore perfezione.

Gesù di Galilea

E' impossibile capire la Chiesa e i suoi rapporti con l'umanità senza contemplare Cristo, il suo Capo. Per realizzare il suo intento di salvezza il figlio di Dio si è fatto uomo, un uomo come noi; non un uomo fuori dal tempo o di un luogo preciso o di una civiltà, ma un falegname della Galilea, soggetto all'imperatore di Roma. E il mistero è che quest'uomo ben determinato in una realtà storica, essendo Cristo, il Verbo di Dio, si identifica anche, in qualche modo con l'universalità degli uomini, con tutti e con ciascuno in particolare.

La parola di Gesù è universale, eppure la sua espressione è tipicamente giudaica. La Sacra Scrittura che ci mette in diretto contatto con essa, ci resta oscura, se la mentalità ebraica e il modo di vivere ebraico non ci sono in qualche modo familiari. Noi ci accorgiamo appena di questo ostacolo, perché la Chiesa col suo insegnamento vivente non de-

siste dal favorire al nostro pensiero l'accesso alle Sacre Scritture, di esprimere in un'infinità di lingue le sue immutabili verità.

I Sacramenti, attraverso i quali Cristo continua ad agire nel mondo, portano il marchio dell'ambiente nel quale Cristo li ha creati. Il pane e il vino, per esempio, avevano per gli Ebrei un significato vitale, ciò che non è in tutti i paesi. I segni, consacrati ormai per sempre a comunicarci la vita divina, resterebbero inintelligibili a molti se la Chiesa non fosse sempre presente ad interpretarli.

Non toccava a Cristo occuparsi di riforme politiche o sociali, ma egli non poteva evitare i problemi che assillano l'uomo: il sabato ebraico, il culto e le libertà politiche, l'imposta e la vendetta, il divorzio e l'adulterio tutto vi si trova. Cristo, luce del mondo, non poteva sottrarsi a tali argomenti. Egli rifiuta, è vero, di prendere posizione là dove è in gioco la libera scelta umana, ma egli deve anche rettificare tradizioni malsane, lodare ciò che è sicuramente buono, riprovare ciò che è francamente cattivo. Egli deve mettere in rilievo le regole fondamentali al di fuori delle quali la libertà umana non è che dannosa licenza. Egli tiene soprattutto a illuminare la totalità delle relazioni umane col comandamento

di accaparrarlo, nessuna gli è indifferente. La Chiesa supera tutte le civiltà e le assume tutte senza confonderle. Nel suo compito di far nascere e crescere Cristo in ciascun popolo essa non tende ad avere un volto neutrale, ma ad assumere tutti i volti umani fino ai più personali. Il mistero della Chiesa è il riflesso del mistero della Trinità: Unità che ammette la distinzione delle Persone, Diversità che nulla sottrae all'Unità di Dio. Una, dell'unità di Cristo, la Chiesa assume un aspetto originale in ciascun popolo; originalità che ad un tempo la vela, perché la rende particolare e la palesa in quel singolo ambiente, perché questa stessa differenza è un frutto della sua vita totale.

Inviata nel mondo per diffondere la vita divina, la Chiesa utilizza a questo fine soprannaturale degli elementi umani. La parola di Dio è trascendente e immutabile; spetta alla Chiesa di operare delle fedeli traduzioni e di condurre gli uomini ad una sempre maggiore intelligenza di essa; donde lo sviluppo dogmatico e teologico che è in parte tributario della filosofia naturale. I Sacramenti, ripetizione degli atti vivificati in Cristo, devono a Cristo la loro forma intangibile; spetta alla Chiesa di regolarne l'ordinamento liturgico, proprio ad eccitare nei cristiani la Fede,



che tutto rinnova: « amatevi gli uni con gli altri come io vi ho amati » (Giov., XV, XII).

La Chiesa umanizzata

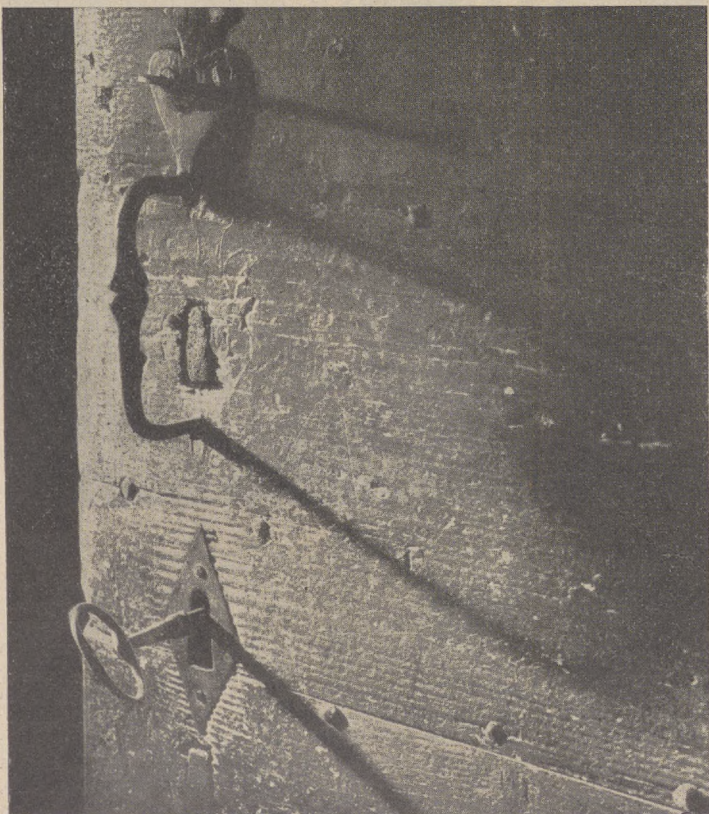
La Chiesa si identifica con Cristo che continua a incarnarsi per condurre l'umanità al centro della Vita Trinitaria. La Chiesa non è unita a Cristo nello stesso modo con cui la natura umana di Cristo è unita al Verbo; essa è nondimeno il Suo Corpo Mistico in un senso molto reale. In un certo modo essa stessa si è umanizzata, incarnata, vale a dire è divina e umana insieme, santificante e santificata, invisibile e visibile, Corpo Mistico e società gerarchica.

E' precisamente nella Chiesa che l'universale efficienza di Cristo rivelata e nello stesso tempo nascosta in Gesù di Nazaret si evolve e si manifesta progressivamente in tutta la sua realtà. Attraverso la Chiesa, Cristo si esprime in tutte le lingue, e il suo sacrificio di Redenzione diventa contemporaneo a tutti i popoli. Nessuna civiltà ha il potere

la speranza e l'amore necessari per ricevere la pienezza dei loro frutti; e precisamente nella liturgia, la Chiesa riassume gli atti rituali spontanei dei popoli e consacra formule di preghiere che recano l'impronta del loro genio. Fondando la sua Chiesa su Pietro, assistito dagli Apostoli e affidando loro i poteri di ordine e di giurisdizione, Cristo ha dato una volta per sempre forma alla struttura essenziale della Chiesa; spetta alla Gerarchia di creare i quadri ausiliari della sua vita, ispirandosi liberamente ai sistemi giuridici e amministrativi elaborati dalle nazioni.

Gli elementi umani in tal modo assunti, diventano apportatori di salvezza eterna, e in certa misura non sono dissociabili dalla vita della Chiesa. La nostra teologia, e la nostra liturgia, portano il marchio indelebile della cultura ebraica e di quella ellenica, le quali hanno avuto per prime il privilegio e la responsabilità di manifestarsi a Cristo. Questa eredità, arricchita da un apporto occidentale millenario,

(Continua a pag. 4)



(Continua da pag. 3)

non è per la Chiesa una vernice che possa alterare la purezza dei suoi tratti, ovvero una veste per certi aspetti piacevole, ma che deferirebbe ad altro lo splendore della sua bellezza; è la espressione concreta della Rivelazione per gli uomini del nostro tempo.

Senza linguaggio non vi è pensiero umano, né comunicazione possibile di pensiero. La Rivelazione di Cristo e la Chiesa che ne assicura la diffusione, sarebbero letteralmente estranee, inaccessibili agli uomini, se esse non si esprimessero in una cultura.

Certamente la Chiesa rinnegherebbe se stessa se rinunciasse a esprimersi in tutte le lingue. Non sarà di troppo il concorso di tutti i popoli per scrutare gli insondabili misteri di Dio, rendere alla Santa Trinità un culto degno di Essa e manifestare attraverso una santità multiforme l'inesauribile Unità Divina.

Queste nuove espressioni riveleranno a noi occidentali, delle ricchezze che la Chiesa ha posseduto da sempre, che noi non supponevamo, e che providenzialmente spetta ai nostri fratelli d'Asia, d'Africa, d'America, d'Oceania, di mettere in valore.

Ma queste espressioni che al momento attuale si stanno ancora elaborando non possono abolire venti secoli di storia. Incarnata, la Chiesa è storica. Quando appare con nuovi tratti, essa non deprime gli antichi tratti, né ricomincia da zero, come se la sua vita millenaria non avesse valore che per un popolo particolare. Pur guardando a Cristo con un cuore nuovo, pur interrogando le Scritture con sguardo nuovo, le nuove comunità non possono dispensarsi dall'accogliere l'eredità che prima è stata affidata a noi e che noi abbiamo coltivato, così che certi modi di pensare e di vivere sono diventati semplicemente ecclesiali.

Tali comunità devono assimilare l'insegnamento dei Concilii, dei Padri e dei Dottori della Chiesa, nutrirsi della nostra liturgia, cercare ispirazione nei nostri santi.

E tutto ciò in una maniera certamente personale attraverso un amore fraterno e non con uno spirito di passivo conformismo; in modo spirituale e non letterale, ma sinceramente reale.

Del resto, nell'eredità che noi a loro trasmettiamo, tutto non ha il medesimo valore, né è di assoluta necessità. La Chiesa, oggi come per il passato, integra liberamente gli elementi umani di qualsiasi provenienza, che le appaiono sani e atti a sviluppare la vita cristiana. In qualsiasi momento essa può integrarne di nuovi o lasciar cadere quelli che le sembrano caduchi, approvare in una regione o in un gruppo dati costumi, senza imporli alla cattolicità universale. Sotto l'impulso dello Spirito e sotto la direzione della Santa Sede e della Gerarchia locale, le Chiese Missionarie dovranno discernere ciò che devono ritenere di essenziale nell'eredità occidentale, a creare delle forme originali delle quali l'apporto tradizionale sarà parte integrante.

Ma, notiamolo, finché queste espressioni nuove non si sono formate, le « Chiese Missionarie » non possono fare a meno della mediazione della cultura occidentale, dato che la Chiesa non può manifestarsi agli uomini se non attraverso una espressione culturale. Per darne un esempio, come potrebbero i missionari formare concretamente i loro neofiti alla preghiera cristiana, se non insegnando loro, all'inizio almeno, le preghiere di cui essi stessi si sono nutriti? Ciò esige dunque la sollecitudine di scegliere, nella varietà della nostra tradizione quel che essa comporta di più essenziale e di più adatto alla mentalità dei popoli evangelizzati, e di incoraggiare la libera ricerca dei neofiti di esprimere a loro modo la propria adorazione e il proprio amore. Da tali riflessioni emerge la necessità e

l'urgenza per la Chiesa di immedesimarsi in questo popolo nuovo, rivestendo forme e atteggiamenti che gli siano accessibili e veramente suoi.

In tal modo la Chiesa nell'esercizio della sua missione di salvezza si distingue dalla cultura occidentale senza esserne radicalmente separata: sia nella misura nella quale essa ha integrato e universalizzato certi aspetti di questa cultura; sia anche — e questo a titolo provvisorio — nella misura nella quale il cristianesimo occidentale è l'apportatore della Rivelazione, in attesa che si formino delle altre espressioni egualmente legittime.

Morte e resurrezione delle culture

Come Cristo, la Chiesa impegnata nelle vicende umane, non può evitare di affrontare i problemi tipicamente umani: il divorzio, il controllo delle nascite, la miseria dei lavoratori, i popoli che non hanno il necessario nutrimento, capitalismo e comunismo, colonizzazione e libertà politica, e tanti altri.

Nella piena dedizione alla sua

pendente da ogni cultura particolare. Infatti essa giudica ciascuna cultura da un punto di vista interiore, spirituale, in nessun modo in funzione di norme estranee, ma in virtù di principi religiosi e morali strettamente universali.

Nessun uomo, però — e i missionari al pari di ogni altro — è totalmente esente da pregiudizi; ciascuno ha la tendenza a giudicare naturale non solamente di ciò che è naturale in realtà, ma anche il comportamento ritenuto normale nel suo ambiente di origine. Malgrado la miglior buona volontà, i membri della Chiesa possono in tal modo tradire le intenzioni della Chiesa e dare ai popoli l'impressione che la Chiesa non li comprende.

E' il prezzo del riscatto della legge dell'Incarnazione; è il prezzo del riscatto del concorso che Cristo chiede a noi, suoi indegni apostoli. Ma è pur certo che lo Spirito e la Chiesa operano in noi senza tregua per far germogliare nei nostri cuori l'amore ardente e rispettoso della personalità umana, che ci renderà accoglienti a delle civiltà diverse

ciare Cristo di piccolezza o di cecità? Chi sorpassa Cristo nell'amore che Egli ebbe per il suo popolo? Egli stesso è il dono di Dio ai figli di Abramo, un dono che non solo corona tutte le premesse, ma le sorpassa. Israele non sa che farsene, Israele lo condanna alla croce. E questo perché, se non per la ragione che la parola di Cristo rappresenta un rovesciamento di tutti i valori stabiliti? I sacerdoti e i dottori non sono disposti a riconoscere che il culto antico è scaduto e che la loro saggezza è ben lontana dal pensiero divino; ai potenti di allora le « Beatitudini » appaiono come un'escata di rivoluzione sociale; il popolo minuto si preoccupa di vedere rinsaldati i vincoli del matrimonio, è deluso dal rifiuto di Cristo di capeggiare un'impresa di liberazione nazionale. « Cristo è venuto tra i suoi e i suoi non l'hanno ricevuto » (Giov., I, 11). La Chiesa nei primi secoli accoglie la cultura greca senza tergiversare; nessuno penserà di rimproverarle un comportamento troppo ebraico. Essa porta la più adeguata delle risposte a un mondo piuttosto corrotto, ma che ha sete di vita spirituale. Questo mondo si meraviglia e si inquieta e, benché tollerante verso tutte le religioni, si accanisce a estirparla. Questo perché l'annuncio di un Dio unico rovina le basi religiose dell'Impero e la testimonianza resa all'uguaglianza degli uomini di fronte a Dio mette in causa la struttura intera della società.

« Quando la Chiesa, dice Pio XII, invita i popoli ad elevarsi, sotto la guida della religione cristiana, ad una forma superiore di umanità e di cultura, essa non agisce come colui il quale senza nulla rispettare abbatte una foresta rigogliosa, la saccheggia e la rovina, ma invece come colui il quale sa innestare un ramo di qualità scelta su degli alberi selvatici in modo di metterli in grado di dare un giorno frutti più saporiti e meno amari » (*Evangelii Praecones*).

Ma l'innesto per quanto esso si riveli fecondo in avvenire, rappresenta dapprima per l'albero una mutilazione e una minaccia di morte.

Ci si immagina facilmente una cultura come una vetrina di un grande magazzino dove si trova-

un punto provoca un risentimento su tutto l'insieme. Cambiare di abito o di pettinatura non significa necessariamente fare una rivoluzione, tuttavia può essere l'esca di trasformazioni radicali, e sovente ne è il segno.

Se l'azione della Chiesa consistesse solo nell'issare una croce al sommo di un edificio che ne fosse rimasto privo, tutto sarebbe relativamente semplice. Ma esso apporta una chiave di volta assolutamente nuova, attorno alla quale deve organizzarsi un edificio nuovo, chiave di volta che è la sola a conferire unità, solidità, splendore immortale. La fede è una nuova visione del mondo, che penetra alla radice di tutte le cose. In nome del suo Maestro essa opera una scelta fra le idee e i costumi correnti: approva o biasima, tollera o riforma, accoglie o rigetta; essa non vuole distruggere ma deve purificare. Essa non mette solo in questione questi o quei punti particolari, ma giudica alla luce della totalità della cultura, onde misurarne il vero valore, dare tutto il loro splendore alle ricchezze autentiche e eliminare le ruggini e le scorie.

Quest'azione sovranamente benefica è dapprima sentita da un popolo come un pericolo di morte, allo stesso modo che il paziente sotto il bisturi del chirurgo si domanda se quella lama sarà per lui mortale o vivificante e non si abbandona al chirurgo senza l'impressione di fare un salto nel buio.

Da ciò il dramma dell'incontro tra la Chiesa e le culture. Essa viene a salvare e a trasfigurare tutte le ricchezze umane, ma al prezzo di passare attraverso il fuoco e la morte. Per quelle che si potrebbero chiamare « basi d'attesa » lentamente formate dal Signore presso tutti i popoli, la Chiesa viene a costruire il Tempio eterno dove il popolo di Dio si disetterà alla Sorgente Trinitaria della Gioia, ma dapprima essa sembra voler far tabula rasa del passato e costringere il popolo a partire dal deserto per rendere a Dio l'omaggio al quale ha diritto: essa esige dal popolo un atto di fede totale.

Questo popolo aspira segretamente, con la miglior parte di sé al suo compimento in seno alla Chiesa; e delle anime di buona volontà si aprono al messaggio divino senza mercanteggiare, senza guardare indietro. Tuttavia questo stesso popolo ha paura dell'incognito verso il quale la Chiesa lo invita; si allarma di vedere in pericolo le tradizioni delle quali si è nutrito per così lungo tempo; teme di perdere tutto. Vede nella Chiesa una seduttrice che già lo divide, gli strappa i suoi figli migliori; una usurpatrice che pretende regolare la sua vita. E' per questa ragione che tratta la Chiesa con odio e disprezzo, fino a quando non avrà compreso che rinunciando a tutto per abbandonarsi a Cristo, esso ritroverà in un modo inatteso e meraviglioso le sue ricchezze più originali e più care.

Tutto rischiare sulla parola di Dio; questa è l'unica via di salvezza. Tutto acquistare attraverso la potenza di Dio; questa è la promessa offerta a coloro che hanno fede.

E' un'illusione pensare che senza ferite, senza rotture, senza crocefissione, i popoli accoglierebbero la Chiesa spontaneamente. Siamo nella verità pensando che nella rinuncia che la fede comporta, nella umile accettazione della Chiesa, i popoli recupereranno non solo i loro tesori spirituali ma anche quelli umani, arricchiranno tutti i popoli della terra e canteranno per sempre la gloria di Dio.

Secondo la parola del Dr. John Wu, primo ambasciatore della Cina presso il Vaticano: il Cristianesimo « non è né l'Oriente né l'Occidente, esso non è né antico né nuovo; è più vecchio dell'antico, è più nuovo della novità ».

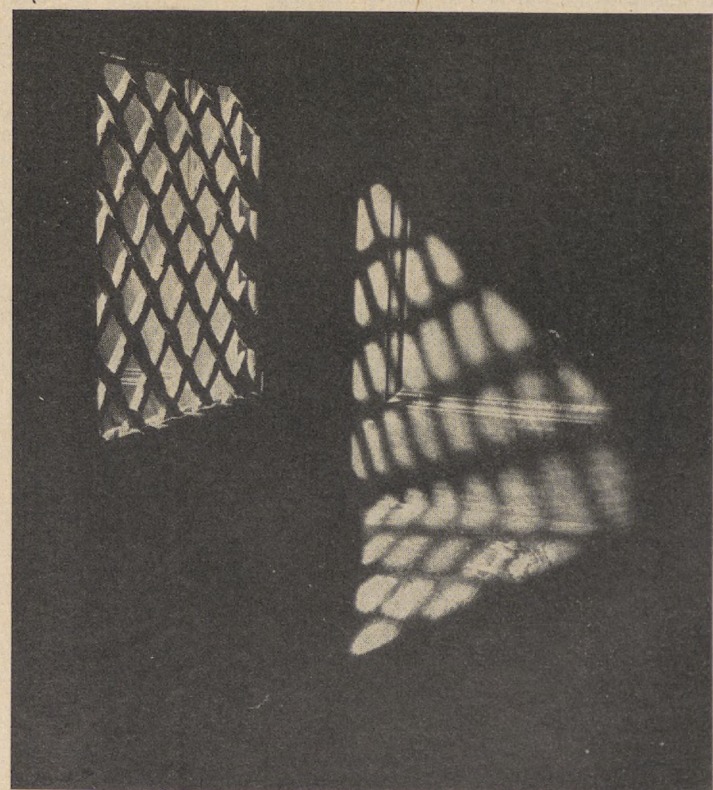
G. Couturier S. J.



missione soprannaturale, la Chiesa non ha il compito di offrire agli uomini soluzioni a problemi di ordine economico che dipendano dalla loro iniziativa, ma essa non può rinunciare a illuminare ogni aspetto della vita alla Luce Divina. E questo, perché è impossibile distinguere nella vita cristiana — sia quella dei popoli sia quella delle persone singole — due lati, l'uno religioso e l'altro profano, separati da un diaframma. Il cristiano deve essere cristiano ovunque e in tutti gli istanti; ciascuno dei suoi atti anche quelli che hanno un immediato fine temporale, deve essere orientato a Dio, consacrato alla sua gloria, impregnato di quell'amore che lo Spirito diffonde nei cuori. Tutte le relazioni umane ne vengono trasformate; tutti i problemi vitali ne ricevono una luce decisiva, anche se la loro soluzione concreta può essere multiforme, in ragione delle circostanze storiche e delle aspirazioni legittime di ciascuno.

La Chiesa è dunque tenuta a proclamare senza tregua le esigenze divine, a restaurare incensamente le basi della morale naturale che gli uomini, ottenuti dal peccato non cessano di misconoscere. Essa ha la missione di purificare e rettificare le culture affinché anche nel perseguire attività con fini temporali propri alla vita, esse costituiscono un quadro di sostegno e inculchino abitudini di vita atte a sostenere gli uomini nel loro slancio verso Dio, e, al contrario, non ritardino o non impediscano la loro elevazione spirituale.

In questo compito, la Chiesa è, per principio, totalmente indi-



dalla nostra, e porterà una sempre nuova testimonianza della maternità universale della Chiesa.

Non culliamoci nelle illusioni. Supponendo pure che, abbandonati alla Crazia, i missionari riuscissero a superare i loro preconcetti nazionalistici, rimarrebbe in questione l'essenziale: sarebbe rovesciata una barriera secondaria, ma l'ostacolo principale rimarrebbe intatto. Chi potrà tac-

no vicini gli articoli più disparati. Nulla di più facile che cambiare le mercanzie deteriorate o di modificare l'ordine generale. Ma la cultura è cosa ben diversa, è un tutto vivo nel quale una rete di legami sottili e forti legano gli elementi più eterogenei. In quanto vivente, la cultura non cessa di evolversi, a un passo più o meno rapido, ma ogni pressione esercitata su

Le redini del potere



L'editore Ceschina ha pubblicato recentemente un libro di due giovani autori (« *Le redini del potere* », di P. Bassetti e G. Corna Pellegrini) che vogliamo brevemente segnalare. La prima circostanza che si mostra degna di rilievo è proprio l'accostamento dei due autori: entrambi giovani e appartenenti al mondo industriale milanese, i due provengono da una formazione culturale e spirituale cattolica (Corna Pellegrini è stato vicepresidente centrale della FUCI), e hanno raggiunto, scrivendo insieme il libro, il primo risultato, com'essi dichiarano nella prefazione, di essere diventati più amici. Non è facile, evidentemente scrivere un libro in collaborazione e particolarmente di materia politica.

I due autori, per altro, mostrano di aver raggiunto una certa omogeneità sul modo di porre i problemi, sul modo di scriverne e di comunicarne. Il risultato ne è questo libro, del quale bisogna dire preliminarmente che il limite più rimarchevole sta nel non aver cercato di individuare subito il pubblico che l'avrebbe letto. A chi si rivolge questo libro? A categorie particolari, culturalmente definite, con interessi culturali, e un linguaggio e un apparato critico corrispondente, precisabili secondo un qualche schema sociologico? Cioè a persone che lavorano a contatto con la scienza, a un pubblico di cultura popolare, all'operatore sociale, ai « quadri intermedi »? Si rivolge, in generale, com'è det-

to nella prefazione, al cittadino medio, a un signor Brambilla o Esposito, che la sera, tornato a casa sua dal lavoro, vuole leggere per farsi una propria idea sul mondo che lo circonda, sulla realtà che vive ogni giorno; un signore che ha già scelto un suo quotidiano, che ogni tanto pensa se il partito per il quale ha votato merita ancora fiducia, ecc. ecc.

Un lettore, cioè, ideale e astratto che è un po' in tutti e non è, precisamente, in alcuna categoria definita. Se questo è il limite fondamentale del libro — che non è senza conseguenza, come si può immaginare: perché a un lettore ideale come questo si possono proporre temi, sollecitazioni, ipotesi di ben diverso valore e livello — bisogna dire che il merito maggiore delle « *Redini del potere* » è in una onestà (si direbbe quasi, coi tempi che corrono, ingenua) offerta di riflessione sulla realtà politica di oggi.

Il libro cerca di rispondere a questa domanda « chi è che, nella situazione di oggi, comanda? »; sono gli uomini politici eletti dal popolo, i funzionari dei partiti, i rappresentanti dei sindacati, i titolari di grossi interessi economici, i tecnici, i titolari di interessi non economici? Ai vari livelli — cioè al livello dell'azienda, del comune, dell'espressione d'opinione, della scelta degli uomini di

governo — chi ha il peso maggiore di determinazione? Il libro analizza con una certa freddezza e quasi sbrigatività le diverse situazioni: il suo merito maggiore è appunto nel tentativo di analisi obiettiva e di presentazione problematica dei diversi « luoghi » ove si esercita il potere: l'azienda, il comune, il partito, l'opinione pubblica, l'organizzazione di categoria e il suo incontro con le altre sue concorrenti, il Parlamento, la burocrazia, o con le istituzioni anomale, quelle che esprimono, in qualche misura, il potere personale.

Un'analisi di questo genere, ovviamente, porta a ipotesi, giustificazioni, proposte, che stanno su piani diversi, sociologico, storico, filosofico, propriamente politico, ecc.; un insieme di materiali che un libro come questo non potrebbe pensare di contenere. Gli autori, quindi, si limitano, nella maggior parte dei casi, a interrogare, a suggerire, a rinviare il lettore serio o curioso a una notevole bibliografia che si trova in calce al volume (nella quale, tuttavia, colpisce qualche inspiegabile omissione, come per es. il Bureau).

Il lettore quindi, non cercherà in questo libro certezze con-

solidate, soluzioni provate, canoni indiscussi sulla base dei quali muovere una critica alle diverse istituzioni politiche che incontriamo ogni giorno; ma piuttosto l'unica vera indicazione per mettersi in grado di criticare le istituzioni politiche di oggi: l'avvio alla riflessione, la revoca in dubbio di alcune opinioni correnti e superficiali, l'accostamento fra fenomeni sociali apparentemente molto lontani gli uni dagli altri e invece interdipendenti e decisivi per determinare la realtà del potere ai diversi livelli, e così di seguito.

Se per questo libro un pubblico ideale si può cercare fra le zone del pubblico italiano effettivo — quello, cioè delle diverse categorie culturali e sociali, non un supposto gruppo di signori Brambilla ed Esposito — si può forse individuarlo nella gente che studia, che è in via di formazione, e negli operatori sociali (educatori ai diversi livelli, assistenti sociali, quadri di base, ecc.): a questi gruppi di lettori, infatti, il libro pone una giusta prospettiva di problemi e un invito a un'ulteriore ricerca. Uno stimolo abbastanza efficace per approfondire una materia che tocca tutti tanto da vicino.

t. c.



I disegni, di Giuseppe Valeri sono tratti dal volume « *Le redini del potere* ».

notiziario fucino

Nomina episcopale

Ha da poco preso possesso della sua diocesi S. E. Mons. Renato Luisi, Vescovo di Bovino, già assistente del circolo Fuci di Foggia.

Al novello Vescovo porgiamo i nostri auguri più devoti.

Lauree

Il posto d'onore spetta di diritto a Pier Cesare Bori, vice Presidente Centrale, nonché incaricato cultura, nonché ex-incaricato facoltà, etc. etc. (salute! Grazie), che si è laureato brillantemente (110/110) alla Cattolica di Milano in Giurisprudenza con una tesi su Montesquieu. Anche in Giurisprudenza si è laureato l'incaricato centrale della S. Vincenzo, Gianfranco Mastroeni, presidente del circolo di Messina, ed attualmente assai raffreddato.

Pure in Giurisprudenza si sono laureati Luigi Giannuzzi-Savelli, presidente del Circolo di Napoli, e Franco Scalzi, già aiuto incaricato regionale della Calabria, mentre si sono laureati in Lettere, Tonino Lanci Presidente del Consiglio d'Ateneo di Bologna, nostro prezioso collaboratore, Emma Giordano del circolo di Reggio Calabria e Giovanna Dell'Acqua del circolo di Modena.

Il 29-7-1960, in Medicina si è laureato Benito Ferlazzo, ex presidente del circolo di Messina, con 110, lode e pubblicazione.

Lutti

A Don Clemente Riva, consultore nazionale dell'Unione Giuristi Cattolici e già assistente del circolo femminile della FUCI di Roma è venuto a mancare il padre.

A Terni è morto il padre della presidente del locale circolo, Anna Letizia Lelli.

La FUCI si unisce nel dolore e nella preghiera agli amici don Riva e Anna Letizia.

Nomine

Sono stati nominati incaricati regionali: Renato Maffei per la Campania, Andrea Corbo per la Lucania, Emilio Vercellini per la Lombardia.

A tutti gli auguri di buon lavoro.

Tesseramento

Con l'intervento di Edoardo Perollo, Consigliere del Sud/B, si è svolta nell'Incarico di Milazzo la prima Festa del Tesseramento. Dopo la S. Messa, prima della consegna delle tessere (alla manifestazione si sono voluti unire anche i Laureati d'A.C.), ha parlato sul significato della tessera, tratteggiandone brevemente il significato come simbolo di un impegno, l'Assi-

stente Padre Antonio Geraci o.f.m. Subito dopo la cerimonia della consegna, che è stata la prima del giovanissimo gruppo fucino, ha concluso l'Incaricato maschile, commentando la « promessa ».

Nel pomeriggio Edoardo Perollo ha tenuto una relazione sul tema « Universitari e situazione meridionale ». Alla relazione è seguita un'interessantissima discussione.

Settimana di spiritualità missionaria

Con la collaborazione dei Movimenti Missionari Laici d'Italia, dal 6 al 12 settembre p. v. si terrà nella Villa Getsemani di Montesicuro (Ancona), una « Settimana di Spiritualità Missionaria ». Vi sono ammessi laici, professionisti o universitari, di età non inferiore ai 18 anni, desiderosi di occuparsi dei

problemi missionari, o anche semplicemente di partecipare all'ansia apostolica della Chiesa, nell'impostazione della loro vita e nell'esercizio della loro professione. Il raduno prevede tre giorni di Esercizi spirituali e un paio di giornate di studio sulla collaborazione dei laici alle Missioni.

La prenotazione è obbligatoria: la quota di partecipazione è di L. 7.000. Per le prenotazioni e per ogni eventuale richiesta di informazioni, scrivere a: Segreteria della Settimana Missionaria - Via Villafranca, 4, Ancona.

Rassegna giovanile di arti figurative

I circoli della Fuci di Messina hanno organizzato la Vª Rassegna giovanile di arti figurative, Iª a base nazionale.

La Rassegna è aperta a tutti i giovani di età non superiore agli anni 30 (studenti delle scuole medie superiori e universitari), ogni concorrente potrà partecipare con non più di tre opere — a colore bianco e nero.

La Rassegna è dotata di premi di L. 50.000 e della somma di L. 300.000 destinata a premi acquisto.

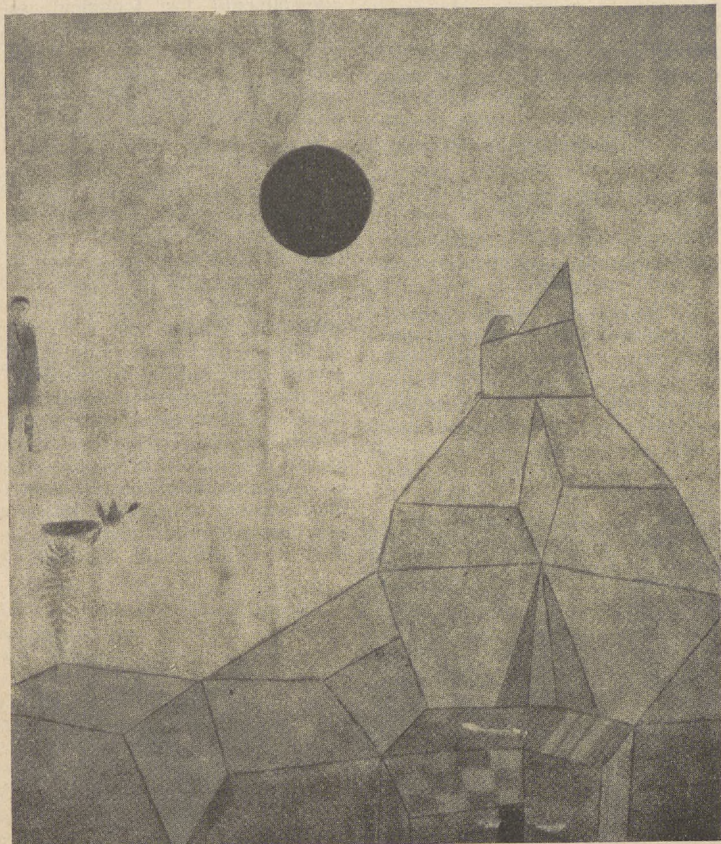
Le iscrizioni alla Rassegna scadono il 25 agosto p. v.

Per la richiesta del regolamento e di ulteriori informazioni, rivolgersi alla sede del Circolo della Fuci di Messina - Via I settembre, 117.

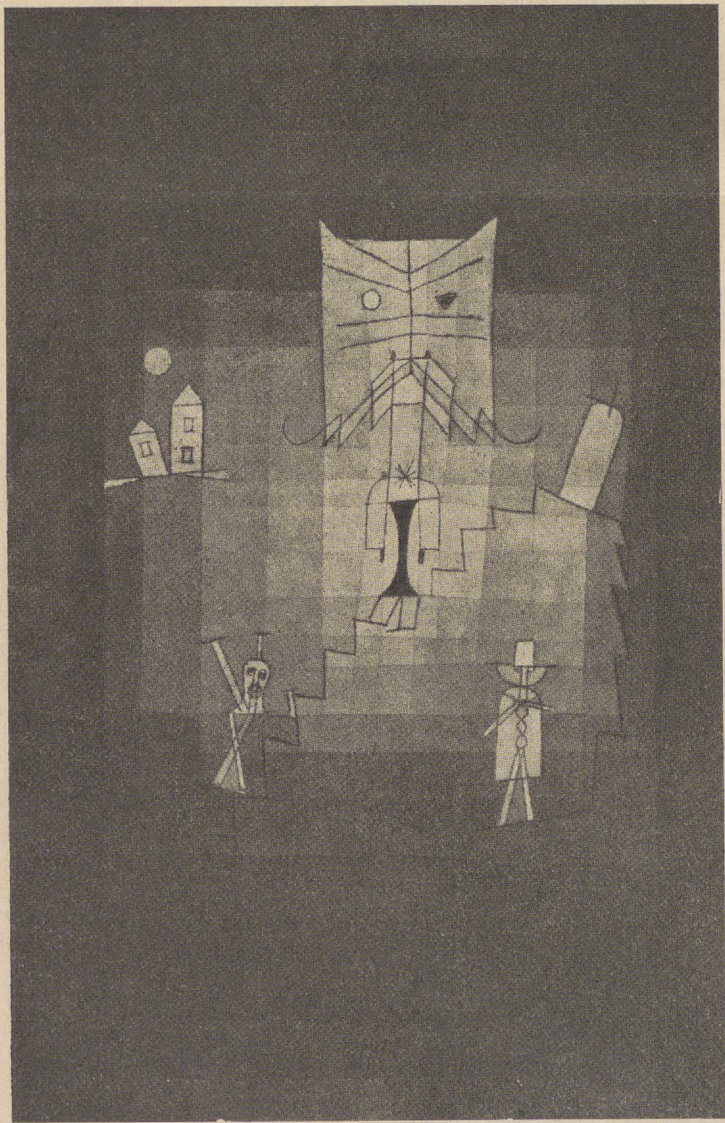


MILAZZO: « Festa del Tesseramento » (particolare)

L'arte di Paul Klee



PAUL KLEE: «Racconti di fate» (1924) in alto; e «Il monte del gatto sacro» (1923) sotto



Chi è cosciente di avere pregiudizi sull'arte moderna dovrebbe conoscere Paul Klee.

Nel quadro degli artisti del nostro secolo egli tiene una posizione assolutamente a parte, che lo pone fuori da ogni classificazione di tempo e di stile; egli è moderno perché è nato ora, ma resterà moderno e vivo nel tempo; così, della sua arte non può dirsi che sia questo o quello, di tale o tal'altra corrente: a parte il fatto che egli volle da sé star lontano da particolari incanalazioni di stile, della sua

arte, come dei suoi quadri, si potrà dire che sono belli, e niente altro.

Per chi sia prevenuto nei confronti delle manifestazioni artistiche posteriori all'800, anche le opere del nostro autore potranno essere difficili o incomprensibili; ma bisogna accostarsi ad esse con la più completa umiltà, dimenticando se stessi, le proprie presunzioni e le nostre pretese, per vedere i suoi quadri con occhi innocenti, occhi da bambino spalancati sul mondo a coglierne le espressioni

più dolci più intime più vere e modeste, che sono quelle che egli ha con splendida verità ritratto nei suoi quadri.

Che sono poi quelli più affascinanti e misteriosi che, sia dato vedere; le emozioni che ci stringono sono quelle stesse dei sentimenti, degli stati d'animo alla condizione pura, sono delle immagini irreali in cui non si vede, ma si sente come sorgere e aleggiare la vita, la bellezza, la morte.

In un certo senso, Klee diviene il poeta dell'inconscio; se scrittori come Proust furono portati dalla loro indagine psicologica a scoprire le fonti di turbamenti, desideri, sensazioni, egli è artista che ci dona, come in una dimensione ignota e lontana, queste improvvise estasi in cui egli è stato rapito come sacerdote, nel contemplare dei paesaggi di chiuse, delle lune morenti, nel sentire le inafferrabili sospensioni di un paesaggio che attende la neve.

Giungere alla radice della sua arte, conoscere i motivi che lo ispirarono a cercare i significati può essere, è utile; ma il rapimento che silenzioso percorre le sue tele è tanto bello a cogliersi nella spontaneità d'uno sguardo lieve, ingenuo, e che pure conduce lontano lontano.

Avviene cioè che nei suoi quadri egli non ritrae il semplice paesaggio, gli uomini o le cose; ma le ritrae nei sentimenti, nelle sensazioni più remote più profonde e più vere che esse destano, portando alla nostra mente delle visioni che ci colpiscono e ci avvincono per la loro bellezza, che è poi la loro realtà.

Al suo amore, alla sua conoscenza della musica sappiamo che egli deve tante di quelle sottili inafferrabili sensazioni che lo hanno fatto sussultare al nascosto ritmo di un giardino, di una laguna, di un prato; grazie ad essa egli fa rivivere nei suoi quadri le scientifiche doti della musica di cui un famoso scrittore — Marcel Proust per l'appunto — diceva che aprono «plus largement l'âme, comme certaines odeurs de roses circulant dans l'air humide du soir ont la propriété de dilater nos narines», e che danno «une impression confuse, une de ces impressions qui sont peut-être pourtant les seules purement musicales, inéduces, entièrement originales, irréductibles à tout autre ordre d'impressions. Une impression pour ainsi dire *sine materia*».

L'impressione appunto di un acquarello come «Città araba» o «Luna piena», quadri come «Paesaggio di chiuse» o «Paesaggio di croci e colonne» dove il sentimento e l'anima sono intimamente legati alle immagini e si confondono per sempre con esse come nell'addio del ricordo.

Quanto si è detto non deve tuttavia far pensare che Klee fosse in qualsivoglia modo un ritrattista: egli dipinse bensì delle cose reali ed esistenti, ma per lo più si dedicava alla composizione diciamo per sé stessa, senza proporsi uno scopo figurativo, e alla fine di questa composizione, quando in essa non manca né si può aggiungere nulla, e come per de Kooning «ogni pieno e ogni vuoto hanno lo stesso valore», allora egli dà al lavoro un titolo che più si avvicini ai sentimenti da esso evocati: sebbene ai nostri occhi questa singolarità di procedimento non muti per niente le solitarie, indimenticabili espressioni della sua arte.

Rimane da ricordare il suo colore: quali che siano le sue infinite capacità di rappresentazione schematica, grazie cioè al solo uso di linee di quadrati o rettangoli, nei suoi quadri più belli domina un colore meraviglioso, il «suo» colore, un colore che vive la stessa vita della bellezza e dell'eternità, dalle sfumature sognanti e lievi, ma di una potenza e di un fascino inconfondibili.

L'ranco Minlucci

Per una riforma

Note in margine ad un incontro dei Giuristi Cattolici

I Giuristi Cattolici hanno tenuto un incontro sulla facoltà di Giurisprudenza e sulle riforme progettate di recente. Sull'incontro riferisce l'articolo, che svolge alcune osservazioni sulle prospettive emerse dal dibattito.

La riforma della facoltà di Giurisprudenza non mancherà di richiamare l'attenzione di tutti gli interessati, se si tiene conto dell'importanza che gli studi giuridici hanno per la formazione della classe dirigente e per la vita dello Stato.

Anche gli Organismi Rappresentativi non dovranno mancare di far sentire la propria voce nel momento in cui si tenta di adeguare l'Università alle nuove esigenze della società italiana.

Nei giorni 18 e 19 giugno u.s. l'Unione dei Giuristi Cattolici ha tenuto un incontro sulla progettata riforma della facoltà di giurisprudenza.

La relazione introduttiva è stata tenuta dall'on. Prof. Antonio Segni che ha esordito ricordando che il numero degli studenti iscritti alla facoltà di giurisprudenza si è accresciuto negli ultimi due decenni, passando dai circa 13000 iscritti del 1937-38 ai 38800 del 1947-48 e ai 46800 iscritti del 1957-58. Quest'aumento è tanto più notevole se si tiene presente che nell'ultimo decennio sono diminuiti sia gli iscritti alla scuola media superiore (mentre sono aumentati gli iscritti alle scuole tecniche, da cui non è possibile l'accesso alle facoltà di giurisprudenza) sia gli iscritti all'Università.

Quest'aumento del numero degli studenti non è in sé dannoso. Occorre, tuttavia, garantire la qualità, eliminando i cattivi studenti: molti uffici non riescono a coprire i posti di ruolo per l'elevata impreparazione.

Il relatore si è dichiarato contrario a varie misure restrittive e in particolare al numero chiuso perché, a parte i dubbi sulla costituzionalità (e aggiungerei: sulla popolarità) di una simile misura, essa rischia di eliminare anche buoni elementi, senza riuscire ad eliminare del tutto i peggiori. Anche il controllo della frequenza sarebbe un ottimo mezzo per garantire un miglior livello di preparazione,

ma se esso è attuato con criteri troppo drastici rischia di colpire gli studenti impiegati che non sempre vanno scoraggiati, in quanto spesso si tratta di persone che lodevolmente vogliono migliorare con lo studio le proprie condizioni; oltre a ciò, gli stessi mezzi a disposizione dell'università sono insufficienti per una più elevata frequenza (scarsa di aule, sproporzione fra docenti e discenti, etc.).

Il nuovo ordinamento proposto per la facoltà tenderebbe appunto a raggiungere risultati qualitativamente migliori. Esso prevede uno sbarramento dopo il primo biennio, incoraggiando, in tal modo, la naturale tendenza di chi scopre di non essere adatto agli studi universitari, a lasciare l'Università: oggi il 27% circa degli studenti della facoltà di giurisprudenza non conclude i propri studi. Lo sbarramento biennale potrebbe indurre i meno capaci a lasciare le aule universitarie senza appesantire i corsi e gli esami. Il secondo biennio risulterebbe, invece, secondo il progetto, articolato in quattro indirizzi (giuridico-forense, amministrativo, storico, economico), dando in tal modo allo studente una certa possibilità di scelta.

Il secondo biennio sarebbe concluso da un titolo da conseguire non più con la dissertazione di laurea scritta, ma con un esame orale finale. Il titolo si denominerebbe laurea di primo grado; il titolo di dottore, distinto dalla laurea di primo grado, sarebbe conseguito, dopo almeno due anni dal primo titolo, sulla base di una dissertazione scritta dedicata ad un argomento monografico e da discutersi davanti a una commissione esaminatrice.

La prima laurea sarebbe polivalente e quindi le possibilità di impiego e di esercizio professionale resterebbero le stesse, senza discriminazioni fra diversi indirizzi.

Naturalmente non tutte le facoltà riuscirebbero ad istituire i quattro indirizzi; e questa non sarebbe una gran difficoltà secondo il relatore, giacché la bontà di una facoltà di giurisprudenza non dipende dal numero delle cattedre o degli indirizzi, ma dalla qualità dell'insegnamento.

La discussione

La discussione non potette fare a meno di far riferimento alla situazione generale della facoltà.



Il prof. Santoro Passarelli (a sinistra) conversa con l'on. Segni

la facoltà di giurisprudenza

Tutti gli intervenuti giudicano — in accordo col relatore — positivamente l'aumento degli iscritti riscontrato in questi ultimi anni; che il progetto di riforma intenda migliorare il tono degli studi della facoltà di giurisprudenza, è auspicabile e legittimo, ma esso non dovrà essere accompagnato da restrizioni quantitative.

Su questo furono tutti d'accordo, se si esclude una sola voce favorevole al numero chiuso: si ricordò che lo sviluppo economico del Paese richiede un crescente numero di laureati non solo nei settori tecnici, ma anche, conseguentemente, negli altri settori (*prof. Astuti, prof. Amirante*); si osservò che il numero chiuso rischia di sbarrare la strada dell'Università anche a buoni elementi, togliendo quindi la possibilità di una scelta più ricca (*prof. Santoro-Passarelli*); si notò, infine, che la democrazia non si costruisce con pochi intellettuali, ma con la preparazione di molti e quindi aprendo la scuola, non chiudendone l'accesso con accorgimenti burocratici (*prof. Santoro-Passarelli, p. Lener*).

Da questa premessa molti interventi han fatto scaturire una serie di conseguenze: l'accesso alla facoltà di giurisprudenza non dovrebbe essere limitato ai soli giovani in possesso di maturità classica, ma dovrebbe essere consentito anche a coloro che provengono dal liceo scientifico, anche se il liceo classico resta, evidentemente, la scuola più indicata per coloro che intendono affrontare gli studi di giurisprudenza (*Prof. Condorelli*); l'Università deve adeguarsi al maggior numero di studenti. Oggi è troppo sensibile la sproporzione fra docenti e discenti. Il contatto fra docenti e discenti non può essere affidato ai soli assistenti, cui peraltro, per necessità di cose, sono affidati anche compiti delicati e propri del docente, come gli esami, poiché, se il docente volesse esaminare egli stesso tutti i candidati, dovrebbe, in alcune sedi, tener sedute di esame per tutto l'anno.

Se si esclude, almeno per il momento, l'apertura di nuove facoltà di giurisprudenza occorre trovare qualche altro rimedio; a tal proposito è stata notevole l'avversione manifestata da tutti gli intervenuti per uno sdoppiamento delle cattedre: si notava, fra l'altro, che differenze di programmi o di severità fra l'uno e l'altro docente incoraggierebbero gli studenti a cercare il *locus minoris resistentiae*, a tutto scapito della severità degli studi. Maggior favore incontrava un'altra proposta per cui, senza sdoppiare le cattedre, nelle maggiori Università sarebbero posti accanto all'ordinario e sotto la sua guida e responsabilità didattica, professori aggregati che, seguendo il medesimo programma potrebbero sia esaminare assieme al docente (*prof. Arena*), sia tenere corsi paralleli di lezioni.

Da ultimo si osservava che per incoraggiare la frequenza occorre che l'Università disponga di maggiori mezzi per poter aiutare i capaci e i meritevoli con borse di studio e posti in collegio (*prof. Condorelli, prof. Camber, mons. Ferrari*). Osservazione che ci pare particolarmente esatta e che mostra il nesso esistente fra il problema della riforma delle facoltà e la reale assicurazione del diritto allo studio.

Critiche al progetto di riforma

Esaminando più da vicino il progetto di riforma, gli intervenuti non gli hanno risparmiato critiche e riserve.

Alcuni (*prof. Archi, prof. Amirante, dott. Boroni*) han posto in luce i pregi dello sbarramento, ricordando che esso favori-



rebbe il naturale sfollamento della facoltà attraverso l'allontanamento di tutti coloro che sono scoraggiati dalla stessa serietà degli studi: fra il 1950-51 e il 1955-56 il 26,92% degli iscritti alla facoltà di giurisprudenza ha abbandonato gli studi senza laurearsi. Altri non hanno mancato di esprimere qualche perplessità in merito allo sbarramento, osservando che esso darebbe luogo ad un aumento del numero degli studenti fuori corso nei primi due anni (*prof. Santoro-Passarelli*); è stato proposto anche un termine massimo entro cui completare gli studi universitari che porterebbe all'automatica eliminazione di un troppo forte numero di studenti fuori corso (*dott. Boroni*). Altri infine ricordando che la laurea viene richiesta anche per concorsi a impieghi per cui basterebbe una preparazione giuridica più modesta e che, invece, altri concorsi (cancellerie giudiziarie, ad esempio), pur prevedendo esami di diritto, non richiedono la laurea di giurisprudenza, hanno prospettato l'opportunità di munire di titolo (un «diploma») l'avvenuto compimento degli esami del primo biennio (*Mastropaolo, avv. Cassano, dott. Dondoy*).

La ripartizione in indirizzi

La maggior parte delle critiche si è, però, appuntata sul secondo biennio e sulla ripartizione in quattro indirizzi.

La distinzione fra indirizzo forense e indirizzo amministrativo è parsa opportuna, anche in considerazione delle occupazioni successive alla laurea: se si considera il numero dei laureati nel decennio 1946-1956 e se si tiene conto che, in genere, un laureato trova occupazione dopo due anni dalla laurea (fra l'altro è questo il termine richiesto per sostenere l'esame per l'iscrizione all'albo dei procuratori ed avvocati e molti concorsi), si hanno i seguenti risultati:

Laureati in giurisprudenza (1946-1956) 38867; vincitori dei concorsi a posti di uditori giudiziari, notaio, avvocato dello Stato (1948-1958) 4576; iscritti all'albo dei procuratori ed avvocati (1948-1958) 13500; totale delle due precedenti categorie 18076; vincitori di altri concorsi (1948-1958) 20574.

L'opportunità, quindi, di una differenza di preparazione è abbastanza evidente (*prof. Amirante*). Per quanto riguarda invece

l'indirizzo economico e quello storico, pur riconoscendo l'esigenza di una seria preparazione economica e di una più accentuata sensibilità storica, la massima parte degli intervenuti ha criticato l'introduzione delle due specializzazioni particolari.

Si è detto che, sebbene il progetto si guardi dall'obbligare tutte le facoltà ad organizzare i quattro piani di studio, sebbene preveda la possibilità di istituire l'indirizzo storico e quello economico solo quando esistano nell'Università a latere le facoltà di lettere e di economia o scienze politiche, tutte le facoltà, prima o poi, tenterebbero di organizzare, spesso addirittura per ragioni di puro prestigio, i quattro indirizzi previsti nel progetto.



Da sinistra: Mons. Agostino Ferrari, il condirettore di «Ricerca» Fulvio Mastropaolo; in seconda fila, il dott. Persiani, e il dott. Nasi, Segretario dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani

Si notava, in particolare, che per l'indirizzo storico mancherebbero per certe materie docenti con preparazione adeguata (*prof. Astuti*). Per l'indirizzo economico, alcuni mostravano l'utilità di studi economici affrontati con sensibilità giuridica (*prof. Archi, mons. Ferrari*), altri, invece, facevano notare che nel progetto è un'incongruenza: da un lato si nega che le facoltà di economia e commercio possano formare degli economisti per la ricerca scientifica e non solo per la professione e si ricorda che i maggiori economisti sono usciti dalla facoltà di giurisprudenza, dall'altro si prevede l'istituzione dell'indirizzo economico

solo in quelle Università dove già c'è la facoltà di economia e commercio, riconoscendone l'implicita funzionalità anche per quanto riguarda la ricerca scientifica (*prof. Suppley*).

La maggior parte di coloro che si sono dichiarati contrari all'indirizzo storico ed economico hanno pure osservato che l'introduzione dei due indirizzi indurrebbe lo studente a cercare il *locus minoris resistentiae* e a scegliere l'indirizzo in base alla facilità e non in base a ragioni seriamente scientifiche.

La polivalenza del titolo

La maggior parte degli intervenuti ha anche criticato che il titolo finale possa valere indifferentemente per ogni carriera professionale: ciò è sembrato ridurre la portata della distinzione in indirizzi.

Alla critica ci pare, però, abbia assai bene ribattuto il prof. Gismondi, che ha ricordato che il progetto prevede ben 19 esami comuni a tutti gli studenti, a prescindere dalla scelta dell'indirizzo, e che ciò è un'indubbia garanzia di una solida preparazione giuridica di base.

Per parte nostra, vogliamo qui notare che la «polivalenza» del titolo ai fini delle carriere professionali non dovrebbe portare gravi danni, dal momento che per l'iscrizione all'albo degli avvocati e procuratori c'è l'esame di Stato e che per ogni impiego vi sono concorsi in genere severi e che, al più, dovrebbero essere resi, qualora già non lo fossero, più seriamente selettivi.

Gli esami previsti dalla riforma

Qualche intervenuto si è domandato se il peso degli esami non sia eccessivo (*prof. Santoro-Passarelli*). La relazione al progetto dice che i bienni comprenderebbero 27 corsi (13 nel primo e 14 nel secondo) e cioè solo uno in più di quelli che conta attualmente l'attuale corso di laurea in giurisprudenza (21 materie di

mandavano a che cosa le istituzioni di diritto pubblico, utilissime in sé, si ridurrebbero dal momento che già si prevede l'insegnamento istituzionale del diritto penale, del diritto procedurale e del diritto costituzionale.

Laurea e titolo finale

Gli intervenuti hanno manifestato il loro scetticismo e le loro riserve circa l'abolizione del titolo di dottore connesso alla laurea di primo grado. Molti hanno osservato che la riforma non può essere limitata alla sola facoltà di giurisprudenza, ma dovrebbe, per non creare odiose discriminazioni, estendersi a tutta l'Università.

E' sembrato a molti intervenuti che il prestigio del titolo possa essere difeso più rinunciando a chiedere la laurea per molti concorsi per cui potrebbe bastare un semplice diploma (da conseguirsi alla fine del primo biennio) o per cui sarebbe più adatta la laurea di scienze politiche, che non abolendo il titolo dottorale dopo la prima laurea. Sull'abolizione della dissertazione scritta, gli intervenuti sono stati discordi: alcuni ne han posto in luce i difetti, la scarsa funzionalità ai fini della ricerca scientifica, il pericolo che essa si trasformi nella ricopiatura di tesi precedenti o che, comunque, non sia svolta dal candidato (*prof. Segni, prof. Amirante, prof. Suppley, avv. Cassano*). Altri ricordavano i pregi del contatto dello studente con problemi giuridici da risolvere col lavoro personale, con la consultazione di testi, etc., osservando che le tesi sono più facilmente eliminabili di quanto si creda (*prof. Santoro-Passarelli, prof. Spinelli*).

Integrazione degli studi

Molti intervenuti hanno anche ricordato la necessità che il corso di laurea non si risolva in una serie di lezioni e di esami, ma sia invece integrato da esercitazioni, seminari, gruppi di studio (*prof. Arena, prof. Spinelli*), da iniziative che accentuino il carattere formativo dello studio

universitario, utilizzando, in seminari o corsi integrativi, l'esperienza di diverse materie di insegnamento (*dott. Nasi*). Altri ancora hanno ricordato che occorrerebbe istituire scuole universitarie di perfezionamento (*mons. Ferrari*) anche in vista del conseguimento della laurea di secondo grado.

L'autonomia della facoltà

In fine discussione si è ricordato che il progetto sembra totalmente insensibile a ogni pur giusta esigenza di autonomia dell'Università (*Mastropaolo, prof. Santoro-Passarelli, mons. Ferrari*). (finisce a pag. 8)

(Segue da pag. 7)

Se non si può negare l'opportunità di prevedere tipi di insegnamento e facoltà diverse, bisognerebbe tuttavia riconoscere all'Università la possibilità e la capacità di autonoma realizzazione dell'insegnamento. Il progetto, invece, non riconosce alcuna discrezionalità ai consigli di facoltà nell'organizzazione dei piani di studio e *minutamente* fissa tutte le materie di insegnamento. Sarebbe paradossale pensare che quest'atteggiamento derivi da sfiducia nella scuola universitaria, dal momento che, in fondo, il potere politico per la previsione della riforma ha dovuto — e non avrebbe potuto fare altrimenti — rivolgersi proprio a docenti universitari.

Anche la paura di eventuali abusi dell'autonomia non è una sufficiente spiegazione: lo Stato potrebbe, attraverso organismi competenti e culturalmente qualificati, assicurarsi il necessario controllo della serietà degli studi: si potrebbe pensare a nuove funzioni dello stesso Consiglio Superiore della P.I. Sarebbe incongruo essere diffidenti per questi controlli e continuare poi a nutrir fiducia in concorsi ed esami, controlli anch'essi su cui è imperniato tutto il nostro ordinamento universitario.

Forse la vera ragione sta nel fatto che neanche i nuovi progetti di riforma hanno saputo avere sufficiente coraggio e vincere una perdurante mentalità accentratrice.

Un giudizio globale in margine all'incontro

Malgrado le critiche, quasi tutti gli intervenuti hanno riconosciuto l'opportunità di un adeguamento della facoltà di giurisprudenza sia in relazione ai mutamenti che va subendo tutta la

Pubblichiamo, quale utile integrazione dell'articolo precedente, il piano di studio della facoltà di giurisprudenza e quello del secondo biennio della facoltà di economia e commercio (indirizzo economico-sociale) proposti dalla commissione di studio nominata dal Ministero della P. I. per il riordinamento didattico delle facoltà di Giurisprudenza, Scienze politiche ed Economia e Commercio e composta dai proff. Francesco Calasso, Antonio Segni, Raffaele Ciasca, Raffaele Resta, Giuliano Vassalli, Francesco M. Vito.

Fanno seguito alcuni dati sulla situazione della facoltà di giurisprudenza.

Discipline di insegnamento previste dal progetto di riforma della facoltà di giurisprudenza.

Piano di studio del primo biennio

- 1 Filosofia del diritto.
- 2 Storia del diritto romano.
- 3 Istituzioni di diritto romano.
- 4-5 Storia del diritto italiano (biennale).
- 6-7 Istituzioni di diritto privato (biennale).
- 8 Istituzioni di diritto pubblico.
- 9 Istituzioni di diritto penale.
- 10 Istituzioni di diritto processuale.
- 11 Diritto costituzionale.
- 12 Economia politica.
- 13 Scienza delle finanze.

Piano di studio del secondo biennio

Materie comuni:

- 1 Diritto civile.
- 2 Diritto del lavoro.
- 3 Diritto commerciale.
- 4 Diritto penale.
- 5 Diritto amministrativo.
- 6 Diritto internazionale.

Indirizzo forense

Insegnamenti obbligatori:

- 1 Diritto romano
- 2 Diritto processuale civile.
- 3 Diritto processuale penale.
- 4 Diritto finanziario.
- 5 Diritto ecclesiastico.
- 6 Medicina legale.



scuola sia in relazione alle diverse esigenze della società (d. Riva). Ci pare di poter dire, in conclusione, che il progetto non manca di aspetti positivi. Esso sottolinea la necessità di certi insegnamenti come la procedura amministrativa, ad esempio. Ma soprattutto il progetto ha il merito di riaffermare il livello scientifico degli studi, indispensabile anche alla professione, pur distinguendo fra titolo accademico e titolo professionale (a parte le osservazioni sull'attribuzione o meno del titolo di dottore). La stessa introduzione, pur così discussa, dell'indirizzo storico e di quello economico, pone in luce l'esigenza di conservare, anzi insistere e sottolineare il nesso esistente fra studio del diritto e conoscenza dell'economia e fra studio della dogmatica giuridica e studio del suo sviluppo storico. Positiva è la predisposizione dei due indirizzi amministrativo e forense che tiene conto delle diverse professioni cui apre la facoltà.

E' augurabile che all'incontro dei Giuristi Cattolici seguano altre iniziative che facciano conoscere il pensiero di tutti gli interessati e contribuiscano ad un rinnovamento della facoltà di giurisprudenza attraverso l'esame sereno e la critica costruttiva delle riforme proposte.

Fulvio Mastropaolo

L'Oriente mediterraneo, papirologia giuridica, diritto musulmano e altre due materie da scegliersi tra gli insegnamenti storici della facoltà di Lettere e Filosofia, di Scienze Politiche e di Economia e Commercio.

Indirizzo economico

Insegnamenti obbligatori:

- 1 Statistica.
- 2 Diritto finanziario.
- 3 Politica economica.
- 4 Elementi di matematica per economisti.
- 5 Contabilità dello Stato e degli enti pubblici.
- 6 Storia economica.

e due materie a scelta tra quelle dell'indirizzo economico-sociale della facoltà di Economia e Commercio.

Discipline d'insegnamento previste dal progetto di riforma della facoltà di Economia e Commercio per l'indirizzo economico-sociale (secondo biennio della facoltà):

- 1 Politica economica.
- 2 Economia e politica economica internazionale.
- 3 Statistica economica.
- 4 Matematica finanziaria e attuariale.
- 5 Economia e politica agraria.
- 6 Diritto Commerciale.
- 7 Demografia.

e quattro insegnamenti a scelta tra i seguenti: organizzazione della produzione, finanza e controllo aziendali, organizzazione e tecnica delle vendite, psicologia industriale, organizzazione dell'azienda pubblica, sociologia, sociologia rurale, diritto finanziario, contabilità dello Stato e degli Enti pubblici, matematica finanziaria e attuariale (II), diritto industriale, finanza delle imprese assicuratrici, economia e politica agraria, economia dei trasporti, una lingua estera.

TAV. I - Studenti in corso e fuori corso iscritti alle Facoltà di Giurisprudenza (1957-58) (Elaborazione su dati ISTAT)

	in corso	fuori corso	totale
Torino	1.067	513	1.580
Genova	1.203	489	1.692
Milano	1.341	519	1.860
Milano (Università Cattolica)	677	252	929
Pavia	296	206	502
Padova	983	385	1.368
Trieste	383	212	595
Parma	352	148	500
Modena	234	143	377
Bologna	884	434	1.318
Ferrara	281	164	445
Urbino	175	148	323
Camerino	150	152	302
Macerata	412	143	555
Firenze	625	383	1.008
Pisa	702	159	861
Siena	226	158	384
Perugia	356	158	514
Roma	6.966	2.990	9.956
Napoli	6.171	2.232	8.403
Bari	2.527	1.125	3.652
Palermo	2.886	1.332	4.218
Messina	1.366	328	1.694
Catania	2.038	634	2.672
Sassari	456	185	641
Cagliari	412	118	530
Italia	33.169	13.710	46.879

TAV. II - Personale insegnante della Facoltà di Giurisprudenza (1957-58) (Dati ISTAT)

Posti di ruolo	337
Professori di ruolo	
Totale	324
ordinari	241
Professori incaricati	
Totale	465
non di ruolo	200
Liberi docenti	
Totale	399
che hanno tenuto il corso	87
Assistenti	
Totale	1044
di ruolo	91